

Dalle lotte per il lavoro al green pass. Un test sulla rappresentanza IL NUOVO NEUTRALISMO

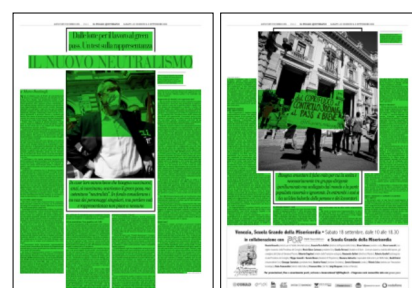
In cuor loro sanno bene che bisogna vaccinarsi; anzi, si vaccinano, scaricano il green pass, ma ostentano "neutralità". In fondo considerano i no vax dei personaggi singolari, ma perdere voti e rappresentanza non piace a nessuno

Bisogna smontare il falso mito per cui la scelta è necessariamente tra gruppo dirigente iperilluminato ma scollegato dal mondo e la parte populista viscerale e ignorante. In entrambi i casi si ha un'idea balorda delle persone e dei lavoratori. In Italia il populismo sindacale è stato l'ostetrica di quello politico. Una ricerca condotta in Germania mostra che più forte è il rapporto con il sindacato, più netta è la deriva populista dell'elettore. Un dato preoccupante per chi intende ricostruire la sinistra

di Marco Bentivogli

Non c'è peggior cosa, di fronte ad argomentazioni diverse o a critiche motivate, che chiudere il confronto con il rituale "non prendiamo lezioni". In un periodo di grandi mutamenti invece le lezioni le dobbiamo prendere tutti, nessuno escluso, soprattutto se non vogliamo tornare indietro e ripetere con un'ostinazione imperdonabile errori vecchi e inutili. Insomma, chiudersi al confronto è oggi più che mai un ruggito sdentato, sintomo di una, non nuova, sindrome d'accercchiamento. Bisogna confrontarsi senza cercare di togliere legittimità a posizioni diverse e restando sul merito. Non vanno, in questo senso accolte, le semplifi-

cazioni che vedono le posizioni di Landini strumentali a un asse con Conte contro Draghi. Stare sul merito. Finiti i botte e risposta di queste settimane, l'occa-



sione è buona per riflettere con più pacatezza, soprattutto tra chi crede che ci sia sempre più bisogno di rappresentanza sociale e politica.

Lungi da me riabilitare l'estremismo politico ma, per quanto insensati, aveva argomenti. Lo sbandamento populista, invece, assume a verità inconfutabili il passaparola digitale. Per questo è un duro lavoro fare oggi rappresentanza, soprattutto se svolta in modo coraggioso e non adattivo notarile.

I processi in corso non sono solo italiani, non partono da oggi e hanno tantissime cause. Di fronte a essi una cosa è certa: bisogna decidere se contrastarli o inseguirli. Questa è la domanda fondamentale che bisogna porsi. Ho avuto confronti aspri per anni con Maurizio Landini su questi temi, ma sono sicuro che, pur nel normale confronto dialettico, anche lui sia convinto che, in un'Italia del lavoro ferita, la prima emergenza non sia certo rappresentare pochi no green pass urlanti o no vax.

Il problema è che questa maionese impazzita, nel lavoro organizzato non può abitare, fa diventare nemica la ragionevolezza, l'approfondimento, ne confonde le istanze con quelle dell'estrema destra. Confonde appunto i capricci di pochi con le giuste istanze di giustizia e dignità.

Umberto Eco sosteneva che si inventano complotti proprio perché non si vuole accettare la realtà, ma non si può accettare di organizzare le persone su questa dissonanza cognitiva. Credere alle bugie perché non si vuole fare i conti con la realtà è sempre stata l'attitudine, non solo di chi non ha strumenti culturali, ma anche di persone molto istruite ma intrise di fanatismi religiosi o politici, per loro natura lontani dal buonsenso sindacale. Non è un caso che i leader comunisti della Cgil appartenessero tutti all'ala riformista del Pci. Il mitico "bene comune" non è una media delle posizioni ma neanche l'inseguimento dell'estremismo digitale. A oggi, avrebbe agevolato un appello chiaro e netto, come ha fatto ripetutamente Bernie Sanders, a vaccinarsi, a usare le mascherine e a rispettare tutte le norme.

La crisi della rappresentanza

Chi riduce la crisi della rappresentanza a responsabilità personali commette un errore, ma fa altrettanto chi pensa di recuperare terreno attraverso la scorciatoia dell'inseguimento populista.

Guardiamo alla partecipazione politica: le mobilitazioni non funzionano, i circoli vivono di dibattito nazionale (non foriero di grandi passioni), sempre meno iscritti votano nei congressi dei partiti tradizionali o nei movimenti populistici. Quando nei congressi vota la metà degli iscritti, possono essere considerati validi i risultati? La democrazia senza quorum non funziona.

E l'esito di un congresso (o di una primaria di partito) ha valore solo se ci sono più contendenti (veri) che danno senso alla consultazione e verificano reciprocamente dati e risultati. Fino agli anni Ottanta c'erano problemi di governabilità, dagli anni Novanta in tutti gli ambiti si dà per scontata una partecipazione che non c'è. Senza spinta dal basso, il resto è un castello di sabbia perché plasma realtà che si fondano sulla legittimazione dall'alto e che spingono al conformismo e alla compiacenza dei vertici. Così tutto funziona come un orologio che va sempre più lentamente, fino a fermarsi.

I meccanismi della democrazia rappresentativa (l'unica seria) necessitano da decenni di manutenzione straordinaria e senza partecipazione autentica non sono in grado di funzionare.

In tema di rappresentanza sociale il cambiamento della struttura produttiva è stato notevole ed evolverà ulteriormente. Pensate a Sesto San Giovanni negli anni Settanta: 40.000 metalmeccanici, in sole 4 grandi fabbriche, 34.000 iscritti alla Flm (Federazione unitaria dei metalmeccanici dal 1973-1983). Oggi a Sesto, area di fiorente terziario avanzato, il numero medio dei lavora-

tori per impresa è di 12 dipendenti. Lavoro e modelli produttivi cambiano velocemente, ma le forme e i modelli organizzativi della rappresentanza sociale devono mutare con altrettanta rapidità, tenendo come dato l'irripetibilità delle passate condizioni storiche, economiche, politiche. E soprattutto, guai a scambiare il gesto del dare il megafono ai populistici con un "ricongiungimento con il popolo": è esattamente il contrario.

Col neo-neutralismo, l'uno populista vale 1.000

Proprio all'indomani della conclamata crisi elettorale dei suoi cartelli politici, il populismo si sta prendendo la sua rivincita, riproducendosi per gemmazione anche nei luoghi una volta ostili e ritenuti ontologicamente più impermeabili al credo semplicistico della disintermediazione. L'insperato assist è stato gentilmente offerto dal neo-neutralismo livellante (o il "neneismo", come lo definiva Roland Barthes), che tutto accomuna e omologa: per esso non c'è alcuna distinzione fra pro e no vax, fra opinioni e fatti. Come se i corpi sociali non avessero maturato gli anticorpi che almeno una parte della politica ha almeno e solo ufficialmente (recentemente) ricominciato a produrre.

Tralasciando le argomentazioni più singolari dei no vax, a me preoccupano di più questi "neo-neutralisti". In cuor loro sanno bene che bisogna vaccinarsi; anzi, si vaccinano, scaricano il green pass, ma ostentano "neutralità" ma non per tolleranza. Parlano di "derby pro e no vax". Oscillano tra pigrizia e difesa di bottega, perché la dialettica e il confronto con i no vax sono faticosi, e in fondo mettono a rischio il loro ruolo e mestiere. In fondo considerano i no vax dei personaggi singolari, ma perdere voti e rappresentanza non piace a nessuno. Figuriamoci a un neo-neutralista.

L'eredità della demagogia (con annessa fuga dalla realtà) assunta a paradigma ed il valore *casual* della mediocrazia (il governo dei mediocri) del gruppo dirigente diffuso di troppi ambiti del paese, trova nei neo-neutralisti gli strenui campioni, gli epigoni di un fanatismo di nuovo conio, quello dell'ipocrita e della finta equidistanza. Proprio nel momento in cui le macerie del populismo politico stanno trasmigrando dall'incombenza all'immanenza e, di contro, servirebbe – più di tutto e come non mai – mettere ulteriormente a nudo la vacuità, anche nell'ambito della vita sociale della nostra comunità nazionale, gli affetti dalla sindrome di Stoccolma da abolizione della povertà conquistano il proscenio gridando "libertà".

E' il neo-neutralismo, bellezza. Novelli seguaci del diritto a pensarla nella maniera più assurda possibile, difensori d'ufficio del complottismo militante, protomartiri della parola rigeneratrice bi-populista, sacerdoti dell'irresponsabilità eletta a valore, forse in cuor loro i neo-neutralisti coltivano solo l'insana ambizione di coprire un vuoto troppo ingombrante. Persone che ritengono che non capire nulla dalla lettura di un testo di media difficoltà gli fornisca il diritto di costituzione in minoranza.

Niente di nuovo, nei "Fratelli Karamazov", Dostoevskij scriveva nel 1879: "Il mondo soprattutto negli ultimi tempi, ha proclamato la libertà, e cosa vediamo in questa libertà? Nient'altro che asservimento e autodistruzione", ma digitale e abbassamento del livello dei gruppi dirigenti e della partecipazione hanno ingigantito questo equivoco.

Probabilmente ogni neo-neutralista accarezza la velleità di rendere quel vezzo nichilista, nato sulle frustrazioni vere di fette sociali eccitate dai teoremi più strambi propagandati via web da personaggi improbabili – e che questo paese si è concesso come una distrazione che non si sarebbe potuta permettere in questi ultimi anni –, un'occasione per fondare un legame con masse già pronte e avvezze a bersi di tutto. Naturalmente l'anticamera per arrivare a fornire un'adeguata *comfort zone* ai populistici di tutte le risme e di ogni credo – il neo-neutralista lo sa bene – sta nello sdoganare il materiale organi-

co prodotto in questi anni funesti nei quali l'Italia è divenuta il laboratorio mondiale della riprogrammazione genetica della politica in versione condominio globale.

Il neo-neutralista sceglie il quieto vivere: altro che davanti, è sempre dieci metri indietro, non ama il rischio. Anche perché se non dai retta al no green pass, ti scrive sui social, manda messaggi a tutti, poi inizia ad attaccarti e va subito sul personale, talvolta usa le mani. Quando è sommerso dalle grida del demagogo, il 95 per cento delle persone di buonsenso, che sono più composte e civili, raramente insiste a rispondere e a volte rinuncia anche a protestare su questioni assolutamente serie. Per questo spesso si dà retta al no green pass, che in un crescendo sempre più aggressivo e violento ha sempre l'ultima parola e la confonde con l'aver ragione.

Rappresento gli sbandati, così rappresento tutti

Ma c'è anche un'ulteriore verità. Costituire un punto di riferimento e incarnare una leadership, in qualsivoglia contesto e non solo in ambito politico, dando voce alle istanze più demagogiche e assurde, è facile. Un vecchio adagio, che andava molto in voga in ambienti sindacali, ammonisce, riferendosi naturalmente ai lavoratori: "Se rappresenti gli ultimi, li rappresenti tutti". Ciò significa che, facendosi carico delle istanze dei più deboli, chi rappresenta i lavoratori riesce a fare sintesi e a ricondurre a un unico vincolo di solidarietà con "gli ultimi" anche i lavoratori "più forti" da un punto di vista reddituale, professionale e contrattuale. Questo è il principio base della Confederalità.

Rispetto a questo sintetico ma impegnativo precetto, attualmente nel rapporto tra rappresentanti e rappresentati stiamo assistendo a una sensazionale, e per certi versi imbarazzante, inversione di senso. Per dirla in altri termini, si sta affermando un ceto conformista, presente anche nelle istituzioni, che, lasciando il pelo a quanto di più insensato, porzioni limitatissime e influenti della pubblica opinione riescano a concepire, ha fatto del "se dai voce a chi ha opinioni più retrograde e irrazionali, li rappresenti tutti e - comunque - non ti stanchi!". Perciò, nell'incapacità - un po' di tutti - di riuscire a interpretare la complessità, non solo l'uno vale uno ha vinto, ma, soprattutto nei luoghi dove la democrazia diretta ha sempre fatto gravi danni, oggi l'uno populista vale 1.000, 100.000 persone di buonsenso. Perché questi ultimi, per paradosso, sono una maggioranza silenziosa dal fragore degli slogan più raccapriccianti di terrapiattisti e no vax di ogni latitudine e dal cinico calcolo di chi ritiene conveniente dare una dignità nuova al mugugno e alla teoria del complotto globale. La centralità che ha assunto il dibattito sulla "mensa" ne è un esempio: non si tiene conto che nelle fabbriche, le mense rappresentano un'occasione di rischio, proprio perché si mangia togliendosi la maschera e proprio per la maggiore prossimità dei lavoratori; non a caso dopo il primo lockdown sono state aperte con ritardi o ingressi contingentati e non dimentichiamo che il 70 per cento delle imprese metalmeccaniche non ha neanche la mensa aziendale.

In passato non ci furono mai dubbi, la salute è il primo valore da difendere. Nel 1965 contro la polio e poi nel 1973 contro il colera, sempre con l'obbligo vaccinale, grazie agli americani, nelle case del lavoro, in molte aziende e uffici si ottennero risultati di vaccinazione oggi impensabili. E i complottisti c'erano anche al tempo della vaccinazione sul vaiolo, ma giustamente chi guidava il paese e i corpi sociali non gli dava retta.

Nel 1623 Francis Bacon parlò di *Confirmation Bias*: ovvero il fenomeno per cui quando acquisiamo nuove informazioni tendiamo a esaltare quelle che confermano la nostra ipotesi iniziale.

Trovare persone laureate e i troppi media che come ricorda Silvia Boccardi di Will trovano le correlazioni

più assurde: ad esempio quella del 66 per cento tra il numero di persone annegate cadendo in piscina dal 1999 e il numero di film in cui compare Nicolas Cage. Sono variabili senza correlazione causale. A volte le correlazioni sono assurde, un po' come verificare il numero di analfabeti tra i bambini da 0-6 anni: il 100 per cento, ma non vogliono che si sappia.

Quanti sono?

Tiriamo le somme, proviamo ad ancorare l'analisi alla situazione per quella che è e non per come la si vuole raccontare. Conti alla mano, il 65 per cento degli italiani over 12 anni ha fatto entrambe le somministrazioni di vaccino. L'88 per cento degli over 50 ha fatto almeno la prima dose. Più di 41 su 46 milioni (over 12 anni) hanno già fatto la prima dose. Tra i 5 milioni che ancora mancano all'appello vi sono molti soggetti fragili che il vaccino non possono farlo per prescrizione medica, non per diserzione scientemente perseguita.

Io sono per l'obbligo vaccinale e sono contento che il governo abbia finalmente preso questa strada. E sono anche per introdurlo chiaramente nell'unico modo in cui può essere fatto, oltretutto per legge. Tuttavia, capisco anche la *ratio* che ispira una politica vaccinale più *soft* che introduca un obbligo alla vaccinazione *di fatto* per alcune categorie a contatto col pubblico o per accedere in determinati luoghi nei quali la prossimità con gli altri può causare il contagio, sebbene così sia più complicato arrivare all'immunizzazione della quasi totalità degli italiani. Il mezzo è secondario, conta il fine. L'obiettivo deve essere uno: non precipitare nuovamente nelle condizioni di emergenza sanitaria conosciute nel 2020 e scongiurare con tutti i mezzi l'eventualità che la proliferazione continua delle varianti arrivi a generare una capace di "bucare" la resistenza rappresentata dalla vaccinazione di massa.

Conta l'obiettivo, non i mezzi: pertanto, questi ultimi possono cambiare ed essere soppiantati da altri se si dovesse riscontrare una loro inefficacia. A fine settembre mi auguro che l'80 per cento degli over 12 anni sarà vaccinato: questo è l'obiettivo, i mezzi sceglieteli voi. La rappresentanza non coincide con l'essere portavoce acritico della presunta volontà della maggioranza e neanche di una "linea politica" mediana, ma soprattutto non può essere portabandiera di un'esigua minoranza.

Populismo negazione della rappresentanza

Ma il populismo è l'antitesi della rappresentanza sociale. Per questo servono sempre di più gruppi dirigenti forti e curiosi dal punto di vista culturale. L'istruzione non c'entra. Ricordiamoci che il Parlamento ha votato alla quasi unanimità per la ricerca sul corno letame. I vecchi gruppi dirigenti avevano iniziato a lavorare presto, spesso, per motivi economici. Chi ha iniziato a lavorare alla fine degli anni Ottanta e Novanta lo ha fatto molto più spesso per scelta (certo scelte agevolate da una scuola che iniziava a combattere meno la dispersione scolastica). Anche dall'università si sfornano persone che non sanno comprendere e interpretare la realtà che li circonda e le informazioni a cui sono esposti. La generazione che si è battuta per portare il sape-

re in fabbrica era fatta spesso di autodidatti, che avevano una "fame" smisurata di conoscenza. Che leggevano e scrivevano molto. Oggi pare sia un vanto "non scrivere libri", o "non parlare di politica" (ufficialmente), come se la rappresentanza sociale fosse solo erogazione di servizi. La cultura e il sapere sono gli unici anticorpi al conformismo e all'attitudine a riferire ogni informazione alla propria esperienza diretta.

Ma nei momenti difficili fa la storia chi ha il coraggio delle incomprensioni, anche degli scontri dialettici più aspri. I partiti populistici più si avvicinano alle responsabilità di governo e più cercano di mascherare le spinte gastro-mediatiche. Anche chi cerca di cavalcare le manifestazioni più estreme alla lunga capirà che dovrà scontrarsi con i soggetti politici che non se ne nutrono per le elezioni. La riprova è il declino della Cgt francese, che è scesa in piazza accanto ai gilet gialli, ha proclamato sciopero contro l'obbligo vaccinale nella sanità: da tre anni la Cfdt ha superato la Cgt. Invece il Nea, il sindacato degli insegnanti più rappresentativo negli Usa (3 milioni di iscritti), si è battuto per vaccini e test obbligatorio per il corpo insegnante. Questa è la dimostrazione che il neo-neutralismo non alligna dappertutto, ma dove lo fa è come la gramigna.

La rappresentanza, a qualsiasi livello, sia esso politico, sociale, datoriale, non è un dato di fatto, è una responsabilità, una scelta strategica rispetto a un orizzonte condiviso verso cui andare.

Troppo facile e comodo assecondare chi urla e confonderlo con il mitico "popolo". In tutte le assemblee, finanche in condominio, c'è quello che inizia urlando, magari dicendo che il nuovo citofono è anticonstituzionale, ma, dopo pochi minuti, la moglie lo porta a casa a bere qualcosa di fresco.

La strategia riempie i vuoti

Carniti ci diceva sempre che uno dei testi fondamentali di strategia politica è "Alice nel paese delle meraviglie" di Lewis Carroll, citando il celebre passaggio: "Un giorno Alice arrivò a un bivio sulla strada e vide lo Stregatto sull'albero. 'Che strada devo prendere?' chiese. La risposta fu una domanda: 'Dove vuoi andare?'. 'Non lo so', rispose Alice. 'Allora - disse lo Stregatto - non ha importanza'".

Insomma, rappresentare è un verbo che cammina mano nella mano con un altro verbo: responsabilizzare.

Ma anche la democrazia rappresentativa, se non è un luogo vitale dove si è capaci di mettere insieme idee diverse, diventa fragile e subisce i colpi "digitali" dei primi populistici che arrivano.

E' meglio mettere insieme visioni diverse del lavoro, della contrattazione, del protagonismo sindacale, dell'innovazione tecnologica, che far sintesi tra posizioni scientifiche sostenute dalle istituzioni sanitarie con altre lette sui blog. Non sono posizioni diverse, non si fa sintesi tra la scienza e le bufale, perché vincono sempre le seconde.

Nel paese è fortissima una sottocultura fondata non su principi, ma su sensazioni. Avere un'opinione è faticosissimo, figuriamoci qualche idea. Poi ci sono gli scettici, i disorientati. Non si è mai combattuto lo scetticismo senza un grande lavoro di informazione e di costruzione della speranza.

Notaio o educatore?

Prima ancora della propria strategia bisogna ragionare sul proprio

ruolo della rappresentanza. Bisogna smontare il falso mito per cui la scelta è necessariamente tra gruppo dirigente iperilluminato ma scollegato dal mondo e la parte populista viscerale e ignorante. In entrambi i casi si ha un'idea balorda delle persone e dei lavoratori. E soprattutto è un peccato che, in un momento in cui è finalmente chiaro che è duro (e inutile) trasferire un'ideologia, si pensi che il ruolo educativo (in cui si cresce insieme sui valori) sia poco importante.

Proprio in una fase di transizione, di insicurezza e di sbandamento è decisivo avere agenzie educative di consapevolezza, di civismo e di democrazia.

La disintermediazione, che il digitale favorisce, ha bisogno di segnali in controtendenza che contrastino la banalizzazione di una realtà sempre più complessa e ne facilitino una semplificazione interpretativa. Se fanno presa sui blog leggendo secondo cui la lattoferrina, un po' di vitamine, l'avegan sono tutto ciò che c'è di alternativo ai vaccini, non possiamo stupirci che gli stessi meccanismi informativi e interpretativi portino le stesse persone a credere a Salvini e Meloni quando parlano di migranti che soggiornano in hotel a 4 stelle con wifi prendendo 35 euro al giorno. E a bere le peggiori balle sul sindacato. Accettando le bufale come "opinioni diverse", rinunciamo a comprendere quando, come e in che ambito queste opinioni diventeranno senso comune.

Il sindacato è fondamentale e bisogna fare attenzione ai cori critici che in tutte le occasioni lo attaccano, perché in quelle fila c'è anche chi auspica il tramonto definitivo del sindacato, per lasciar sole le persone e avere mano libera.

Sapere! Altrimenti si confonderà la giustizia con i capricci

Ma proprio oggi, in una fase di cambiamento, il sindacato deve essere un luogo di crescita, culturale e civile. Il sindacato può tornare a essere interprete della complessità meglio di ogni altro soggetto nella società. Per questo servono tantissima formazione e gruppi dirigenti che sappiano stare tra le persone, ma con competenze fortissime sul piano tecnico sindacale e un gigantesco retroterra culturale.

Il sindacato è stato fortissimo quando ha saputo mettere insieme chi lasciava la scuola per motivi economici (come avveniva fino all'inizio degli anni Ottanta) e chi aveva due lauree, perché sapeva rispettare la fatica del lavoro e la fatica dello studio.

Rappresentare non è solo fare da "notaio" di quello che ci arriva dalla base, e soprattutto non è fare da megafono a ciò che scambiamo per il popolo ma ne rappresenta un'esigua minoranza, urlante, che ripete a pappagallo.

La storia l'ha fatta chi sapeva interpretare la democrazia rappresentativa reale ma dentro un orizzonte umano e strategico. Negli anni Settanta i "cattolici del dissenso" come Pierre Carniti, Franco Bentivogli, Rino Caviglioli e molti altri, quando

a titolo personale e da credenti (perché si trattava di questioni etiche) assunsero posizioni diverse dalla Dc e dalla gerarchia ecclesiale su divorzio e aborto, lo fecero con grande equilibrio, con il coraggio di chi sapeva che sarebbe andato incontro a incomprensioni e avrebbe dovuto fronteggiare attacchi, anche e soprattutto al proprio interno. Era molto più facile per i dirigenti politici assumere posizioni più ortodosse, a riprova che, a pensarci bene, il neutralismo, anche se non “neo”, è sempre stata un'opzione assai conveniente.

In una fase in cui la dialettica autentica è demonizzata, l'emergere di posizioni innovative e forti è ancora più difficile.

Populismo e sindacato

Ogni paese ha la sua storia, ma ci sono elementi omogenei in tutto l'Occidente. In Italia il populismo sindacale è stato l'ostetrica di quello politico. In tante occasioni il fenomeno si è rivelato in modo palese: quando si è interpretato il proprio ruolo solo nella denuncia, assai più raramente nella costruzione delle soluzioni e nella loro gestione; quando si sono utilizzate retoriche calzate negli ambienti più protetti (espressioni come “macelleria sociale” e “calate dall'alto” farebbero pensare ad aree dove lo sfruttamento è veramente feroce, se uno non leggesse la categoria di riferimento o il gruppo industriale in questione); quando sono stati evocati nemici astratti per allontanare da sé le responsabilità: “tutta colpa della globalizzazione” o del “neo-qualcosa” (il prefisso neo garantisce automaticamente un istintivo riflesso di indignazione); quando si è esaltata la democrazia diretta dei referendum per accettarne l'esito solo quando ci danno ragione: e questo è accaduto prima in fabbrica che sulla piattaforma di Casaleggio.

Tra le analisi del rapporto tra populismo di estrema destra e sindacato, una ricerca in particolare ci conferma molte cose. L'analisi di Richard Stoess del 2018, per il Fritz Ebert Stiftung Institute (“Trade Unions and Right-Wing Extremism in Europe” tradotta da Giuseppe Ricci per il Diario del lavoro) è stata realizzata qualche anno fa in Germania: questa circostanza la rende tanto più inquietante in quanto, la Germania è il paese che in Europa dopo il 2003 non ha conosciuto la crisi economica e, strutturalmente, quello in cui le istituzioni e la cultura della sinistra – che valorizza il ruolo del sindacato e promuove lo stato sociale – sembrano, soprattutto intorno al vasto e importante mondo dell'industria, ancora solide e radicate. Ma tutt'altro che impermeabili al populismo. Vengono a cadere non solo l'idea che gli elettori che hanno un rapporto con il sindacato siano più lontani dall'estremismo di destra, ma anche semplicemente la tesi che questa fascia di votanti abbia nei confronti del populismo un atteggiamento analogo a quello dell'elettorato in generale. Non è vero. E non è vero soprattutto in fabbrica.

Il suo terreno di coltura non è il sottoproletariato, come si sarebbe detto una volta, e neanche, a ben vedere, il proletariato. Non è la disperazione che nasce dalla povertà assoluta, come la chiamano gli statistici, cioè l'impossibilità di tirare avanti.

Ma è il rancore che alimenta la povertà relativa, quella che risulta dal confronto con gli altri e con il passato: la sensazione di veder cadere il proprio status sociale rispetto a quello a cui si era abituati o che ci si aspettava durasse a tempo indeterminato. Se questo è il quadro, tuttavia, la sorpresa viene dopo: la sirena populista incanta soprattutto i lavoratori. Anzi, il bersaglio più facile è, specificamente, quella che a suo tempo avremmo definito la classe operaia. Proprio il

popolo delle fabbriche. Per chi si preoccupa di ricostruire la sinistra, l'ultima secchiata di doccia fredda è la più gelida: più forte è il rapporto con il sindacato, più netta è la deriva populista dell'elettore.

Ma che ruolo gioca il rapporto con il sindacato nell'adesione o meno alle tesi dell'estrema destra? Qui Stoess si rifà a uno studio di una decina di anni fa che, però, dà indicazioni precise. In generale, ha una sintonia con l'estrema destra un lavoratore su cinque, sindacalizzato o meno. Ma, fra i colletti bianchi, i populistici attirano il 10-12 per cento degli elettori, mentre fra i lavoratori non qualificati si arriva al 18 per cento. Attenzione però: fra i lavoratori non qualificati, se iscritti al sindacato, la sintonia con l'estrema destra arriva al 34 per cento.

Non basta. Stoess scorpora i dati non per qualifica professionale, ma per reddito ed educazione. I lavoratori a reddito ed educazione più alti sono i più insensibili, appartengano o meno al sindacato. Fra i più poveri, l'estrema destra fa breccia: il 33 per cento fra i non sindacalizzati e un cospicuo 28 per cento fra quelli con la tessera del sindacato. Ma il dato più inquietante è l'ultimo: nel segmento di mezzo (diplomati con un reddito medio) un lavoratore ha il 50 per cento di probabilità in più di guardare all'estrema destra se è iscritto al sindacato, piuttosto che se non lo è. Un'impronta populista c'è, infatti, nel 13 per cento dei lavoratori non sindacalizzati e nel 19 per cento di quelli sindacalizzati. E' una inversione cruciale, perché questa fascia – di buon reddito e di buona cultura – è il cuore del mondo sindacalizzato. Di più: quasi metà dei sindacalisti proviene proprio da questo strato di lavoratori. La ricerca di Stoess conferma che la responsabilità del sindacato nel frenare la deriva populista è altissima. Forse questo è uno dei suoi compiti più cruciali. E, probabilmente, per riuscirci bisogna che il sindacato, oltre a rappresentare gli interessi dei suoi iscritti, torni a essere anche una comunità di valori.

In Italia la maschera di alcuni movimenti (non ufficialmente di estrema destra) ha consentito una penetrazione maggiore perché ritenuta gravosamente compatibile con i valori della sinistra e delle forze sociali.

Eterna fuga

C'è sempre stata una parte del sindacato che “teme” la contrattazione, chiede leggi, protesta per finta contro i regolamenti aziendali, ma li lascia passare perché così non se ne prende la responsabilità, in fondo condanna ma preferisce gli “atti unilaterali” perché non prevedono corresponsabilità. Come quando qualche sigla firmava con le spalle al muro e allora scriveva “per presa d'atto”. In alcuni temi, come quelli relativi alla salute, è giusto chiedere interventi legislativi chiari. Ma se il primo valore è la sicurezza, non si può dopo settimane di incertezza ancora non aver pronunciato con forza un appello a tutti a vaccinarsi, protestare e poi dare l'ok all'obbligo vaccinale per legge. E' come dire: “si assuma qualcun altro la responsabilità di dirlo”. E magari dopo che la legge entra in vigore dire nuovamente che sarebbe stato meglio contrattare. A fine primavera un avviso comune tra le parti sociali avrebbe agevolato tutto questo percorso, modificato i protocolli aziendali e assegnato a ciascuno le corrette responsabilità di ruolo. Eppure proprio nella storia sindacale, le articolazioni del fronte unitario hanno dato spinta proprio sul versante dell'innovazione, basti ricordare dagli anni Sessanta la con-

trattazione aziendale, e poi la scala mobile, la contrattazione, l'esistenza stessa del settore automotive italiano. L'unità sarà sempre un valore soprattutto se serve a fare insieme cose più coraggiose e incisive.

Discriminare i fragili e i coscienziosi

Essere contro le famigerate "discriminazioni dei no green pass" e chiedere la legge per l'obbligo è incompatibile, o l'uno o l'altro. L'obbligo vaccinale metterà una riga alla discussione e metterà in trasparenza tanti tatticissimi e ipocrisie.

Un conto è considerare le esigenze dell'insieme dei lavoratori, altro è considerare un'esigenza legittima, una scelta che può far male a sé stessi e soprattutto alla comunità dei lavoratori. E su questo ha ragione Savino Pezzotta nel ricordare che la sicurezza sul lavoro deve essere una prerogativa del lavoro organizzato prima ancora che dell'azienda che ne è responsabile. Soprattutto in un paese in cui, viste le cifre degli infortuni e di morti sul lavoro, bisogna incalzare le aziende sempre, perché la tutela della vita non può avere zone d'ombra. Non è serio fare confusione sull'obbligo del green pass e considerarlo uno strumento di sorveglianza e discriminazione. La protezione dei malati, degli immunodepressi, dei soggetti fragili o in cura dovrebbe sempre prevalere sulle lamentele circa le presunte

"discriminazioni" a cui sarebbero costretti i non possessori del green pass che non possono bere un bicchiere in pubblico. Il passaggio da queste lamentazioni all'evocazione della "dittatura dei nazi-pass" è breve.

Insomma, la confusione regna sovrana.

C'è da alcuni mesi un connubio tra i liberali che confondono Einaudi con Briatore. I diritti senza doveri sono un'affermazione di libertà assoluta tipica dei liberisti. Ed è singolare perché, dopo le multinazionali e la globalizzazione, ora il "liberismo" ha messo un po' tutti d'accordo nella scelta del nemico comune. Fino ad arrivare alla singolare lettura di intellettuali come Agamben, che vede nelle misure governative una "abolizione dell'amore" a cui il singolo si deve ribellare.

Per fortuna il presidente Mattarella a Rimini ha rimesso al centro il vero significato della libertà, il coraggio della responsabilità e il dovere di vaccinarsi. Ricordando l'essenza della rappresentanza ovvero la fiducia operosa che la Comunità è sempre più forte dei singoli. Oggi l'urgenza vera è battere tutti i fanatismi e gli egoismi riscoprendo il valore dei legami che edifica proprio la Comunità e che non può che identificarsi con la solidarietà. Don Tonino Bello diceva: la speranza non è una specie di ripostiglio di desideri mancati. E' invece un esercizio di volontà.